



Ritualità contemporanea:

il teatro di ricerca sulle tracce di una nuova arte funeraria

di Raffaella Marsella (*)

"Da una cassa di legno nasce un mondo.

Ma che tipo di mondo?

Un contenitore concreto che si dilata fino a contenere coloro che lo trasportano, che lo montano, che lo smontano e lo rimontano, che agiscono al suo interno dopo aver lavorato al suo esterno?

Oppure un manipolo di attori che maneggiano oggetti ad alto grado di potenzialità, caricandoli di significato e di storie?

Chi e che cosa è il depositario della memoria. La realtà oggettuale o la realtà personale, detta e comunque agita e in ogni caso legata a una vicenda sottintesa, assunta come mitica o modellare?

Montaggio e smontaggio (e dunque progetto, processo, percorso) diventano criteri e fattori di un'operazione in assoluto indecifrabile, cui ciascuna componente (l'oggetto, lo spazio, il tempo, il performer, lo spettatore: chiunque egli/essa sia) anela ad attribuire significato."

Ruggero Bianchi

Premessa

Ciò che viene comunemente associato al termine **Teatro** è qualcosa che ha a che fare con il cinema o la televisione. Questo diffuso pregiudizio è indotto da un'industria dello spettacolo che tende a inglobare ogni tipo di arte espressiva in un unico magma commerciale o prodotto-feticcio di forte presa sul pubblico e sul pensiero culturale sociale.

In modo analogo anche il termine **Rito** subisce un preconetto che lo fa sentire un'anticaglia in disuso, un po' grottesca e imbarazzante, da mettere in soffitta.

Per converso esiste un'altra cultura, cosiddetta arte trasversale o delle diversità, che pur rivolgendosi all'espressione contemporanea nella sua forma estetica, è incentrata sulla sopravvivenza del teatro rituale. Questo "altro" teatro, non suscita molto clamore, ma è consolidato nel nostro presente molto più di quanto si possa immaginare. La scuola, l'università i reparti di pediatria infantile, gli ex ospedali psichiatrici, e molti altri luoghi di incontro sono, infatti, i nuovi *habitat* di un'arte concreta, che non vende biglietti per essere guardata, ma che tenta di creare esperienze di vita da condividere.

Il suo soggetto è il grande rituale collettivo della vita quotidiana nella sua multiformità e complessità.

Il suo alimento artistico è l'espressione poetica implicita in ogni essere umano, al di là di qualsiasi maschera.

Il Rito è la fonte metodologica di un linguaggio che guarda più al processo drammaturgico che non alla forma e che affonda le sue radici nella storia, per restituire al Teatro la sua antica funzione umana e sociale e la sua bellezza interiore.

Qui il protagonista è il "coro". L'attore è un invisibile *deus ex machina* atto a restituire voce simbolica e risonanza ai suoi desideri e bisogni vitali.

Lo scopo non è l'ammirazione ma un atto di autentica e umana comunicazione.

In un momento che schiaccia l'uomo nell'uniformità e nell'anonimato, risulta evidente la funzione benefica se non terapeutica, di un'arte/mestiere che compie una forma di vera e pro-

pria meditazione sociale attraverso uno strumento di conoscenza che, come un bastone per il cieco, un prolungamento del tatto, può orientare a "sentire" ciò che accade là dove le parole si fermano e tentare risposte per trasformare le "buone intenzioni" in azioni concrete.

Il funerale e la città

La mia personale esperienza di ricerca teatrale è attualmente rivolta alle cerimonie sociali come lettura vivente del nostro tempo.

In particolare il mio lavoro prende a soggetto il **funerale** perché proprio in questo contesto emerge maggiormente il disagio e lo smarrimento prodotto dalla mancanza di quei riferimenti umani, psicologici, sociali e culturali che possono restituire la funzione vitale del rito.

Pochi mesi fa, in un piccolo paesino del Salento, ho condiviso il lutto per una persona cara.

Laggiù il tempo si ferma ancora quando qualcuno muore. Le strade vengono transennate per allontanare ogni rumore e cedere il posto d'onore al silenzio e al rintocco delle campane, lento. È un ritmo globale, un unico cuore che batte, semplice e solenne. Al passaggio del corteo un micromondo si ferma a testimoniare la sua umana presenza, terrena. Non ci sono parole impacciate, solo azioni concrete: un levarsi il cappello, un veloce segno di croce, una lacrima vera... azioni teatrali, a volte forse troppo teatrali, ma su un palcoscenico vero, la piazza, la casa-tempio.

Per contagio, anche un turista di passaggio per caso si ferma per questo spettacolo di dignità e bellezza della morte.

Nei paesi il rito è un teatro che determina ancora il suo pubblico.

Nelle grandi città tutto questo è impensabile perché mille sono i suoi pubblici. Eppure, anche se a prima vista i funerali sembrano tutti uguali, affiora, fra le righe di uno statico e svuotato galateo funerario, un'eco che piano piano si allontana dal suo terreno d'ori-

(*) Attrice professionista. Esperta in comunicazione e pedagogia teatrale. Art counselor.

Vive e lavora a Torino. Da venticinque anni dedica la propria esperienza al teatro sperimentale e pedagogico e alle arti visive, coniugando le proprie linee poetiche alle istanze della realtà sociale.

È socia fondatrice della compagnia *Stalker Teatro*, attiva dal 1974 nell'ambito del teatro di ricerca.

La compagnia fa parte dal 1990 del nucleo promotore del "Coordinamento Nazionale delle Esperienze Teatrali ed Espressive contro l'Emarginazione" di Reggio Emilia.

È iscritta alla "Associazione Internazionale di Teatro Universitario".

In rappresentanza italiana fa parte del "Coordinamento del Teatro Alternativo in Europa".

Attualmente ha avviato un'attività autonoma di Art Counseling Teatrale per il settore funerario come spazio di consulenza e progettazione artistica finalizzato alla drammaturgia della cerimonia funebre personalizzata. L'iniziativa ha preso il nome "*Ritualità Contemporanea*" ed è un progetto unico e innovativo in Italia.

gine che chiede di far battere ad ognuno il proprio campanile.

Un funerale non è mai solo un funerale.

È una pratica di esistenza condivisa che sempre rivela una peculiare visione del mondo, del defunto e dei superstiti.

È il legame di un gruppo che si riunisce per celebrare o che celebra per riunirsi.

È una realtà dinamica che intreccia affettività, comunicazioni ed emozioni di ogni intensità.

È una fonte di memoria il cui ricordo dovrebbe essere un'esperienza colma di valori e mai un attacco alla dignità della vita.

L'esperienza rituale al Tempio Crematorio di Torino

Nel gennaio '99 ho iniziato la collaborazione con la **Fondazione Ariodante Fabretti**, centro di ricerca e documentazione sulle tematiche tanatologiche, nata nel '92 per iniziativa della Società per la Cremazione e che ora annovera tra i soci fondatori anche l'università, il comune e la Provincia di Torino.

Dalla comunione di intenti con Marina Sozzi, segretario generale della Fondazione, viene creata, con un'impostazione di tipo drammaturgico e teatrale, la rielaborazione della cerimonia funebre laica svolta al Tempio Crematorio di Torino.

Questa scelta culturale rappresenta una significativa innovazione poiché, per la prima volta in Italia, viene affidata l'attuazione dei rituali funebri al teatro sperimentale contemporaneo.

La prima fase del lavoro è stata dedicata all'elaborazione della cerimonia e alla concezione del rito funebre.

Cerimonia e rito sono termini che indicano due aspetti profondamente diversi nel linguaggio teatrale:

la *cerimonia* rappresenta il veicolo e al tempo stesso il "contenitore" della rappresentazione rituale. Dunque va valutata nella sua funzionalità e nella sua validità estetica e scenografica;

il *rito* è il processo teatrale, la drammaturgia e l'attuazione "qui ed ora" dell'evento.

L'ipotesi

Per quanto riguarda la cerimonia venne concepito uno schema strutturale essenziale ed efficace, dal punto di vista della comunicazione, ad ogni tipo di ascolto. I contenuti poetici, i materiali letterari e musicali vennero elaborati e scelti in funzione di una laicità aperta ad accogliere ogni tendenza di pensiero etico, religioso, filosofico e politico.

Dal punto di vista funzionale, la cerimonia venne costruita affinché potesse contenere drammaturgicamente, ogni contributo o variazione richiesta dai parenti e dagli amici del defunto.

La sperimentazione

La sperimentazione del rito avvenne nel confronto diretto con il lavoro. Nessuna teoria, nessun ragionamento a tavolino.

Affrontai il mestiere abbattendo la parola "Teatro" e lasciai che la mia esperienza passata si depositasse dentro di me per rivelarsi quanto era indispensabile grazie a pochi ed essenziali ferri del mestiere: la percezione, l'intuizione, la composizione e il desiderio di trasformare una scontata *pièce noire* in un evento cerimoniale personale e umano. Qualcosa da ricordare.

Dal punto di vista stilistico cercai di fare in modo che nulla "sapesse di teatro" e che la poeticità scaturisse spontaneamente, senza virtuosismi o imposizioni e solo quando la situazione lo richiedesse. Il rito doveva essere curato e attento, flessibile ma disciplinato; conforme alle regole e allo schema adottato e al tempo stesso gesto contemporaneo, nel suo linguaggio diretto e performativo.

La creatività non consisteva nell'offrire ogni volta un rito diverso ma nel rendere quell'unico rito, capace di rivelare un universo unico e irripetibile.

Iniziai in un periodo che quell'anno rilevò un'altissima mortalità. Il primo giorno di lavoro affrontai 15 funerali, ma si arrivò a superare anche la ventina, nel mese di febbraio.

Dunque le urgenze, le difficoltà, le gratificazioni, le oscurità e le illuminazioni concrete della realtà quotidiana sono state il vero libro di testo che ha trasformato la mia esperienza dalla sperimentazione in autentico lavoro.

Per un anno intero, sei giorni su sette, ho imparato ad ascoltare una realtà a mille facce senza smettere mai di stupirmi.

Nella sala del commiato ho attuato 2.500 riti funebri e nella sala della memoria altrettanti riti di consegna delle ceneri; decine e decine di dispersioni nel cinerario comune. Ho scrutato gli occhi di circa 150.000 persone in lutto.

È difficile per me sintetizzare in poche parole i risultati di tutto questo. Una terrazza sul mondo, un crocevia di testimonianze di vita, un patrimonio d'attenzione, una fucina dove ho intrecciato molti fili di esperienza passata e presente che si sono tradotti in una nuova consapevolezza personale e professionale.

Le valutazioni

Le conferme sono venute dall'empatia con la gente, dalle domande curiose, dai consigli, dall'affetto e dallo stupore per questo strano mestiere; dal riflesso di piccole luci in molti sguardi opachi; dall'inquietudine e dalla diffidenza trasformata in tranquillità; dal tacito riconoscimento degli operatori funerari per una disciplina artistica che non richiede solo immaginazione creativa ma molto realismo pratico, lucidità e sangue freddo.

Credo che esista un generale desiderio di rinnovamento e una richiesta di qualità per un evento che ha perduto la sua identità culturale e non corrisponde più ai bisogni primari della gente.

La civiltà contemporanea ha reso invisibile la forza rituale della cerimonia funebre trasformandola in un prodotto di merce ma la nostra memoria interiore, vive la sofferenza della sua mancanza.

Le persone, oggi, sono completamente disorientate: sono consapevoli di ciò che non vogliono, ma non sanno cosa vogliono.

Descrizione e memorie

Il cerimoniale funebre al Tempio Crematorio di Torino prevede tre formule rituali:

- la *cerimonia del commiato* celebra il rito dell'estremo saluto al defunto e si svolge nella *sala del commiato*.
- La *cerimonia della consegna delle ceneri* si svolge nella sala della memoria, dove si riuniscono i congiunti per ricevere l'urna contenente le ceneri dello scomparso.
- La *cerimonia della dispersione delle ceneri* inizia nella sala della memoria e termina nel roseto del giardino dove è situato il cinerario comune.

La cerimonia del commiato

La ricerca dell'essenzialità, espressa nella semplicità, è la costante di tutto il mio lavoro.

Schema della cerimonia

Inizia con l'accoglienza del corteo funebre alle porte del Tempio.

Il cerimoniere porge le condoglianze ai presenti e, dopo la firma del verbale della consegna della salma da parte dei testimoni, espone alcune riflessioni sul tema della memoria e sulla consolazione che l'idea del ricordo può portare di fronte alla morte.

In seguito invita gli astanti a prendere la parola per ricreare, come desiderano, un momento di intimità da dedicare al proprio defunto. Viene letto dal cerimoniere un brano poetico scelto dai familiari o dal repertorio appositamente elaborato e, successivamente, il pubblico viene invitato ad alzarsi per osservare un minuto di raccoglimento.

La cerimonia si conclude con il gesto simbolico del saluto al defunto mentre la porta centrale si apre su una zona illuminata e limitata da tende azzurre che accoglie il feretro.

La sala del commiato

La sala storica del Tempio Crematorio, presso il cimitero Monumentale di Torino, è un luogo neoclassico dalle forme nitide e semplici, solenne ma rassicurante.

La traccia del profumo dei fiori e la luce cangiante che filtra attraverso il lucernario dai vetri cattedrale, sono gli unici, incantevoli ingegni scenici.

È uno spazio scenico fatto per comunicare spazialità e leggerezza. Si respira il mistero del palcoscenico vuoto che conserva un po' di ciò che è avvenuto e di ciò che avverrà. Una sfera ideale circonda questo luogo segnando una distanza che il quotidiano non può varcare.

Ogni azione concreta ha qui un rilievo più importante che in qualsiasi altro luogo.

È l'emblema del Vuoto che qui non è uno spazio libero di materia ma un contenitore di Attesa e di Memoria dalla potenza straordinaria, che induce a guardare il mondo come una "scena" aperta e senza frontiere.

La sala del commiato è un territorio estremo che oltrepassa i confini del teatro e del quotidiano in cui si susseguono realtà modificate o modificabili, cambi di scena improvvisi e maschere dai mille volti. Le tracce di un antico teatro di Atene si fondono con le qualità essenziali dei teatri d'avanguardia dove il rapporto attore/spettatore assume qualsiasi forma si desideri.

Gordon Craig idealizzava un teatro moderno che ritrovasse l'atmosfera spirituale di un Tempio ed è questo il suggerimento vivificante della sala del commiato.

Cerimoniere o maestro di cerimonia?

Credo che fra i due termini il secondo sia più pertinente.

Il primo rimanda infatti al concetto prettamente esecutivo dello svolgimento della cerimonia, mentre il secondo implica il concetto di pedagogia, trasmissione, insegnamento. In altre parole, il maestro di cerimonia "studia" le soluzioni, mentre il cerimoniere semplicemente le "applica" o le esegue.

Nel contesto del Tempio il responsabile della cerimonia non può prepararsi in anticipo alle evenienze. Egli ha il compito di dare, in un tempo preciso, significato ad un avvenimento e costruire una storia sulla cultura di una persona che non conosce poiché gli unici dati che possiede sono quelli anagrafici, nient'altro.

Il flusso dei funerali è un succedersi di eventi che egli deve accogliere così come vengono e reagire trovando soluzioni sul campo, senza possibilità di errore. Una sola nota stonata, a volte, può distruggere l'armonia dell'intera rappresentazione.

Il lavoro del maestro di cerimonia è dunque un processo di ricerca e di scoperta basato sulla percezione e sull'intuizione. È una sorta di preparazione per lo sconosciuto: la cerimonia è l'imbarcazione con cui egli affronta, da timoniere esperto di rotte, destinazioni sempre diverse e, cercando di dirigere i venti delle emozioni nelle giuste vele, accompagna i viaggiatori, condividendo gli stessi rischi del viaggio.

La mediazione culturale

Non è semplice inquadrare la figura etica e professionale dell'attore che assume questo ruolo perché esso comporta un eclettismo di fondo e delle competenze personali che spaziano in ambiti artistici, culturali, umanistici e sociali.

L'attore che opera in questo campo, non compie una scelta autoreferenziale ma, attraverso gli strumenti della comunicazione artistica, le personali esperienze e i suoi segreti del mestiere, svolge una funzione di "mediazione" culturale ad ampio raggio.

Dunque la capacità tecnica attoriale, drammaturgica e di regia non sono che la base per un operare che implica molti altri attributi. Nel rispetto della persona e della sua dignità deve infatti essere in grado di condurre interventi adeguati al bisogno, alle esigenze affettive e psicologiche, relazionali e sociali del suo interlocutore.

La relazione d'aiuto

Il teatro non insegna a sopravvivere al dolore della perdita di una persona cara, ma, come un compagno fidato, può offrire umanità, dignità e bellezza alla sofferenza.

Accostare le persone in lutto e affrontare la loro vulnerabilità è una cosa difficilissima perché i volti del dolore sono infiniti.

L'attore non è uno psicologo e non è un missionario ma è un catalizzatore di segnali e può entrare in sintonia con l'ambiente emotivo, dirottare le sensazioni, parlare della realtà delle persone e delle sensibilità opportune per interpretarle. È una capacità di lettura che appartiene al teatro. L'attore è preparato a adeguare il suo linguaggio all'intesa, a vivere la sua funzione in modo complementare a quella degli altri.

Deve essere saggio, perché l'Arte tocca i tasti dell'emozione e non può permettersi di essere approssimativa né spontanea soprattutto dinanzi a ciò che suscita la morte.

Bisogna ascoltare le "voci di dentro" e non fare e dire nulla che possa infrangere i delicati equilibri di chi soffre.

La funzione ricostruttrice dell'Arte

L'abilità professionale dell'attore non si misura con la spettacolarità ma con la capacità di sentire attraverso la pelle degli altri e, calandosi in una realtà non sua, fungere da terzo punto di vista e da "terzo interprete".

Questo aspetto ha a che fare con la funzione benefica o terapeutica del rito.

L'emozione è l'alimento primario della sua creatività. Il valore ricostruttivo dell'Arte è nella creazione di un ambiente emotivo di accoglienza e nella spinta psicologica che eleva lo stato vitale sia dell'attore sia dello spettatore.

Il linguaggio simbolico, la Poesia, la Musica e il Silenzio sono i vettori catalizzatori di emozioni che riescono ad attivare momenti carichi di significati.

Il Rito

Il Rito non è qualcosa da inventare ma da scoprire.

È un teatro evocativo, anti-narrativo, emotivamente coinvolgente.

È una creazione collettiva unica e irripetibile ispirata dall'esigenza di armonia e deve garantire la sacralità della celebrazione.

Il Rito richiede un'ordinata partitura delle azioni e contiene un suo galateo funerario che è un codice di riferimento collettivo e dà sicurezza, ma non deve mai scadere in formule ripetitive e conservare un significato proprio.

Ogni Rito ha i suoi tempi, il suo ritmo, i suoi silenzi. L'intensità e le sfumature sono impercettibili ma importanti differenze dettate da temperature emotive e psicologiche ogni volta diverse.

Non è un esorcismo del dolore e non è una sterile drammatizzazione ma una forma di accompagnamento e di accoglimento di una realtà psico-emotiva labile che richiede supporto, partecipazione autentica e dolcezza. Al tempo stesso è qualcosa di elevato, nobile che cerca di provocare una riflessione su tematiche imprescindibili.

La bellezza del Rito non è culto estetico. L'estetica è la conseguenza di un processo di un evento che possa "scolpire il tempo" per trasformarsi in ricordo.

Il rito funebre contemporaneo non va confuso con una rappresentazione che vuole essere a tutti i costi originale o "moderna". La dignità del rito non ha bisogno di seguire una moda, ma di un'esperienza drammaturgica capace di coniugare la solennità, il rigore formale e la qualità dei contenuti poetici e umani, nella rappresentazione di qualcosa che è simbolicamente contemporaneo ma che affonda le sue radici in una tradizione antica ed eleva ogni uomo ad eroe della sua storia.

Partitura dei tempi d'azione

Theatron: *Il termine Teatro, in greco Theatron, derivato dal verbo "tpeasthai = vedere, si riferiva non a un luogo ma semplicemente al gruppo convenuto di spettatori.*

1ª parte: Il Rito inizia con l'accoglienza del corteo funebre alle porte del Tempio.

Il maestro di cerimonia porge le condoglianze ai presenti ed espleta la pratica burocratica della firma da parte di due testimoni del verbale di consegna della salma.

L'attore deve "abitare" la circostanza e ascoltare con gli occhi. Discretamente deve entrare a far parte di qualcosa, prendere contatto con realtà diverse ed essere adeguato alla situazione a tutti i livelli, subito.

Il suo stile relazionale è un modo rispettoso di accogliere i sentimenti. Deve applicare un certo tipo di etichetta ma essere lì, autentico e realista per confrontarsi con i valori e le emozioni di un altro essere e trarne ispirazione. Tutto il contesto è materiale di lavoro. Deve saggiare la temperatura, lo stato del clima, dell'atmosfera, sondare la disponibilità, agire con tempismo, valutare l'insieme dei limiti, delle condizioni, degli elementi che servono a definire una situazione, creare il progetto e la regia interna del rituale.

L'insieme dei convenuti è la riunione della *tribù* di appartenenza il cui aspetto "vitale" si manifesta come una sorta di intesa sotterranea. Il gruppo "sente" i momenti di maggior pericolo da parte di chi è più esposto alla sofferenza e, come un radar sensibilissimo, sa comunicare come affrontarla.

Il primo sguardo di chi entra nella sala del commiato, rivela spesso bisogni comuni.

Molti sono preparati ad una risposta conformista, anonima e ripetitiva e non si aspettano la possibilità di un incontro umanamente significativo al quale rispondono con grande gratitudine. In certi momenti uno sguardo diretto e comprensivo può acquistare un valore indimenticabile.

Altri affrontano il cimitero psicologicamente inermi di fronte alla paura del dolore e, come bambini smarriti nel bosco incantato, chiedono di essere aiutati.

Non è facile difendersi da tanto dolore.

L'equilibrio e la forza d'animo non sono forze misurabili e fanno parte del flusso vitale mutevole. L'attore non è una macchina e spesso ho dovuto rubare energia proprio da chi me ne chiedeva.

Altri ancora non si aspettano nulla e guardano ogni cosa attraverso la lente deformante del pregiudizio o dello scetticismo. Non viene accettato ciò che non è previsto. Il Rito, in questi casi, non può andare al di là della cerimonia, del ritualismo privo di vitalità simbolica.

Senza dubbio, più forte è l'identità culturale del gruppo sociale, più il senso di appartenenza si manifesta attraverso un sistema simbolico chiaro. Il compito del Rito è di mostrarne la drammaturgia: interpretarne i codici e tradurli in linguaggio.

Pròlogos: (*Prologo*). *L'attore introduceva il mito e annunciava i termini del suo lavoro.*

2ª parte: Il maestro di cerimonia si fa messaggero di alcune riflessioni sul tema della Memoria e sulla consolazione del Ricordo.

La morte non ha bisogno di molte parole ma di un'atmosfera favorevole che possa allontanare l'attenzione da ciò che fa precipitare e suggerire altre visioni, prospettive e concentrarsi su queste, per aiutare a guardare il mondo con occhi inevitabilmente nuovi.

Al Teatro spetta il compito di costruire drammaturgicamente attorno all'Uomo un micromondo simbolico, un contenitore emotivo capace di accogliere e rimandare il *pathos* collettivo dell'evento.

Parodos: (*Ingresso*). *Il Coro prendeva possesso dell'azione.*

3ª parte: Il maestro di cerimonia offre la parola agli astanti per creare, come desiderano, un momento di intimità da dedicare al loro defunto. Poi interpreta un brano poetico adeguato o suggerito dai familiari.

Ogni essere umano ha nelle mani qualcosa che si chiama Arte e che spesso si rivela quando la ragione soccombe dinanzi all'istinto. È il frutto della nostra intelligenza emotiva che nei momenti di grande gioia o di grande dolore ci rivela risorse sorprendenti e imprevedibili. Molte persone sanno attrezzarsi per far fronte da soli alle circostanze del funerale e compiono dei veri miracoli di creatività. A volte, invece, chi è in preda alle emozioni, difficilmente è in grado di utilizzare da solo le proprie risorse fantastiche.

Rincorrendo le tracce della mia esperienza ho vissuto eventi di autentica poesia nati proprio da quelle persone apparentemente più smarrite e disorientate. Talvolta ho dovuto cogliere le domande che il dolente non aveva il coraggio di fare. Spesso, proprio chi pensava di avere meno risposte, mi ha offerto la chiave per aprire la porta giusta.

"La famiglia ha espresso il desiderio che non vengano pronunciate parole di commiato. Salutiamo G. nell'intimità dei nostri cuori".

Queste semplici parole, scritte su un bigliettino, mi vennero consegnate dall'impresario mentre entrava il feretro seguito da un corteo numeroso e diedero luogo ad uno dei riti che ricordo più vivamente. Il protagonista fu il Silenzio dei Pensieri e i fiori del cuscino. Riportai le parole dei familiari e diedi semplicemente un fiore alla ragazza più giovane. Ella colse il gesto e iniziò con un sorriso ad offrirli ai presenti. Un unico, commovente abbraccio di colore e di affetto avvolse tutti gli astanti. Il desiderio dei parenti intimi venne rispettato tenendo conto del coinvolgimento, che pure era dovuto, dei numerosi partecipanti e, ciò che poteva rivelarsi un anonimo non-rito si trasformò in un evento poetico.

Il *pathos* è il germoglio della catarsi rituale e non ha nulla a che fare con il sentimentalismo patetico. È un sentimento profondo, intenso

ma indefinibile che esprime l'empatia e il coinvolgimento collettivo e che conduce a un "sentire" comune ogni volta diverso. Il maestro di cerimonia è il catalizzatore del *pathos* dell'evento e deve saperlo mantenere come un filo teso senza esaltarlo, anzi, individuandone il minimo grado.

Questo lavoro sotterraneo è il segreto del mestiere dell'attore che egli lascia trapelare attraverso la poesia, il suo sguardo e ogni gesto.

Marguerite Yourcenar mi è stata compagna d'avventura con una poesia "Tu non saprai giammai" che penso di aver letto almeno 1.800 volte. L'ho sempre letta con il foglio tra le mani affinché fosse evidente il mio essere messaggero delle emozioni degli altri e non messaggio.

Molte volte non ho letto nessuna poesia per lasciare che il silenzio dicesse ciò che le parole non potevano dire.

Exodous: (*Esodo*). Il Coro, cantando, lasciava la zona della rappresentazione ponendo l'accento sui punti salienti del dramma.

4ª parte: Il maestro di cerimonia invita i presenti ad alzarsi per osservare un minuto di silenzio quindi termina la cerimonia con un gesto simbolico di saluto al defunto. La porta centrale si apre su una

zona illuminata da una forte luce e delimitata da tendaggi azzurri che accolgono il feretro.

Una porta centrale, sormontata dalle statue di Piero Della Vedova, il *Genio Alato* che sorregge la coltre di accesso al mistero della Morte e la *Pietà* che stende sulla salma il ramo di ulivo, assume il carattere dell'antica entrata "regia" che qui appartiene a protagonisti di storie di umana realtà.

Uno squarcio di luce avvolto da tendaggi celesti ondeggianti, crea un contrasto drammatico di grande intensità e meraviglia.

È una porta d'accesso, una soglia simbolica d'effetto catartico.

Ognuno è libero di stabilire se essa rappresenta una *Fine* oppure un nuovo *Inizio*.

Ai 2.500 protagonisti-eroi di questa Storia va tutta la mia gratitudine.

La citazione di *Ruggero Bianchi*, docente di Letteratura Angloamericana e di Storia del Teatro Americano dell'Università di Torino, è tratta da una testimonianza dedicata allo spettacolo "Box Theatre" di Stalker Teatro.



Nella foto: *Raffaella Marsella*

Foto di *Maria Bruni*.